

“Clerici vagantes”, ovvero il coraggio della libertà e il piacere della curiosità

TAVOLA ROTONDA. Partecipano Fulvio Salimbeni, Hassan R. Dalafi, Alessandro Vitale, Moni Ovadia

Sommario: *La Tavola Rotonda mette a confronto alcuni aspetti dei “clerici vagantes”, interpretati come intellettuali ma anche come espressione di una cultura dell’apertura all’esterno e quindi come rifiuto della chiusura al nazionalismo e alla patria. Ciò viene sviluppato da quattro autori secondo modalità specifiche. Fulvio Salimbeni definisce e interpreta i “clerici vagantes” come fenomeno dell’Europa medievale di intellettuali (studenti universitari e professori) che passano per le tante istituzioni universitarie, dando luogo a una nuova cultura fondata sugli incontri tra il portatore di differenti carismi ed elaborata dalla scoperta e dalla sintesi tra lingue e culture (latina, greca, araba, ebraica). L’autore d’altro canto sottolinea la ricchezza dagli apporti dal Medioevo che verrà chiuso dalla successiva modernità plasmata dalla chiusura nel nazionalismo e dall’enfasi sulla patria nei secoli dal Seicento in poi. L’autore sottolinea la possibilità della ripresa dallo spirito di apertura nei tempi attuali con la circolazione europea e mondiale di studenti e professori che favoriscono il dialogo (Programmi Socrates ed Erasmus). Hassan Dalafi evidenzia il ruolo degli intellettuali nel mondo arabo-persiano fino al Trecento. Questi diffondono una circolazione di studenti e professori per le Madrase e per le tante corti di regnanti. Con ciò svolgendo due ruoli di formazione delle nuove classi di intellettuali e di formazione delle classi dominanti nelle corti con raffinate “disputationes”. Alessandro Vitale sottolinea che la mobilità del pensiero richiede una capacità di essere liberi, e quindi di avere sviluppato il coraggio della libertà. E il “clericus vagans”, per essere tale, ha bisogno di libertà, ma vivere questa richiede quel coraggio che a volte non c’è, ed anzi la libertà fa paura, e ciò capita quando il nazionalismo cristallizza e istituzionalizza proprio questa paura della libertà. L’autore sviluppa tale dimensione prendendo in considerazione la situazione dell’uscita dal totalitarismo comunista dei paesi dell’est Europa che a cavallo del Ventesimo secolo e l’inizio del Ventunesimo secolo cercano di fare. L’autore problematizza questo discorso tra paura e coraggio della libertà di uscire dal totalitarismo a*

seconda che un paese l'abbia vissuto per un lungo periodo o per breve tempo. Moni Ovadia introduce il concetto di esilio per comprendere un'altra dimensione della libertà e del viaggio nella terra del pensiero ma anche nel viaggio nel deserto in cui i confini sono molto mobili. L'autore sviluppa tale discorso ricorrendo alla Bibbia e al dialogo di Abramo e il popolo ebreo con il Santo Benedetto (che è Dio per gli ebrei) che è sempre molto attento a dire che la "terra è mia", e quindi affermando che la terra promessa non è la terra del nazionalismo (e della stabilità), ma questa terra promessa in realtà è la terra dello straniero, del pensiero, del viaggio, della libertà. Tale lettura del continuo viaggio lo ritroviamo nel Medioevo, sotto le diverse forme ed è comune all'intellettuale ebreo e dei "clerici vagantes", ma anche in successive epoche l'intellettuale ebreo vive l'esperienza della "glorificazione dell'esilio condiviso con altri popoli come gli armeni, i curdi, i palestinesi, e vi continua queste eredità del viaggio e del movimento".

Parole Chiave: *"Clerici vagantes", intellettuali, Medioevo, Europa, mondo arabo-persiano, ebrei, paura della libertà, esilio, viaggio, circolazione, mobilità del pensiero, nazionalismo.*

Abstract: *The Round Table explores a number of features of the clerici vagantes, seen here not only as intellectuals but as an expression of a culture of openness to the outside and thus as a rejection of the closure that is nationalism and the homeland. Four authors develop the idea in their own ways. Fulvio Salimbeni defines and interprets the clerici vagantes as a medieval European phenomenon of intellectuals (university students and professors) whose travels encompassed many universities, giving rise to a new culture based on encounters between the bearers of different vocations and developed by the discovery and synthesis of languages and cultures (Latin, Greek, Arabic and Hebrew). He emphasises the richness of the medieval movement, which was subsequently negated by the advent of modernity and distorted by the closure of nationalism and the exaltation of the homeland from the 17th century onwards. The author points to the possible revival of that spirit of openness in the present day through the movement around Europe and the world of students and teachers who foster dialogue (the Socrates and Erasmus programmes). Hassan Dalafi highlights the role of intellectuals in the Arab-Persian world up to the 14th century, in which students and teachers circulated among the madrassas and royal courts. In this capacity they educated new generations of intellectuals and the ruling classes at court with their refined disputations. Alessandro Vitale points out that the mobility of thought requires an ability to be free, and*

thus to have acquired the courage of freedom. And to be what he was, the clericus vagans needed not only freedom but the capacity to live it to the full, which requires a courage sometimes absent – freedom can become daunting, which is what happens when nationalism crystallises and institutionalises a fear of freedom. The author develops this argument in the context of eastern European countries as they stug The Round Table explores a number of features of the clerici vagantes, seen here not only as intellectuals but as an expression of a culture of openness to the outside and thus as a rejection of the closure that is nationalism and the homeland. Four authors develop the idea in their own ways. Fulvio Salimbeni defines and interprets the clerici vagantes as a medieval European phenomenon of intellectuals (university students and professors) whose travels encompassed many universities, giving rise to a new culture based on encounters between the bearers of different vocations and developed by the discovery and synthesis of languages and cultures (Latin, Greek, Arabic and Hebrew). He emphasises the richness of the medieval movement, which was subsequently negated by the advent of modernity and distorted by the closure of nationalism and the exaltation of the homeland from the 17th century onwards. The author points to the possible revival of that spirit of openness in the present day through the movement around Europe and the world of students and teachers who foster dialogue (the Socrates and Erasmus programmes). Hassan Dalafi highlights the role of intellectuals in the Arab-Persian world up to the 14th century, in which students and teachers circulated among the madrassas and royal courts. In this capacity they educated new generations of intellectuals and the ruling classes at court with their refined disputationes. Alessandro Vitale points out that the mobility of thought requires an ability to be free, and thus to have acquired the courage of freedom. And to be what he was, the clericus vagans needed not only freedom but the capacity to live it to the full, which requires a courage sometimes absent – freedom can become daunting, which is what happens when nationalism crystallises and institutionalises a fear of freedom. The author develops this argument in the context of eastern European countries as they struggled to emerge from decades of communist dictatorship at the turn of the century. The author posits the length of time spent under totalitarianism as a discriminating factor between the fear and courage of freedom. Moni Ovadia introduces the concept of exile to encompass another dimension of freedom and travel in the land of thought, also a journey into a desert whose borders are highly mobile. He develops these ideas by resorting to the Bible. In the dialogue of Abraham and the Jewish people with God, the latter is at pains to point out that the “land is mine” – an assertion that the promised land is not the land of nationalism (or stability), but is in fact the land of the foreigner, of thought, of travel, of freedom. Such an interpretation of continuous travel reappears in medieval times in various forms and is common to the Jew-

ish intellectual and the clerici vagantes; but in subsequent periods Jewish intellectuals also experienced the “glorification of exile shared with other peoples, such as Armenians, Kurds and Palestinians, and this heritage of travel and movement continues”.

Key words: *Clerici vagantes, intellectuals, Middle Ages, Europe, Arab-Persian world, Jews, fear of freedom, exile, travel, circulation, mobility of thought, nationalism.*

Introduzione

Questa Tavola Rotonda è stata svolta nell’ambito di una “*Summer School*” dedicata a “*L’impero delle nuove regole e l’etica delle reti sociali*”¹. Credo che questo tema da una parte significhi che abbiamo nuove regole, anzi abbiamo l’impero delle nuove regole, che può essere l’Unione Europea, può essere la globalizzazione, può essere quello che vogliamo, ma d’altra parte significhi che abbiamo anche l’interpretazione di queste nuove regole, che si trasforma in politica delle leggi attuative e delle leggi sociali. Da questo punto di vista è stato molto importante sentire pareri, porre domande e discutere per dodici giorni, discutere con persone che vengono da tutto il mondo, in particolare dall’Europa, per discutere degli aspetti, cioè, delle nuove regole e, della reazione a, e reinterpretazione di, queste regole. Da questo punto di vista sappiamo che tale reinterpretazione può cambiare le regole stesse. Cosa c’entrano i “*clerici vagantes*” in questo contesto? Credo che siano importanti, perché in fondo e anzitutto i partecipanti alla “*summer school*” sono dei “*clerici vagantes*”. Sono delle persone che vagano per il mondo, per incontrare gente, per trovarsi nel loro ambiente perché sono tutti di età simile, dai 25 ai 40 anni, ed inoltre sono i rappresentanti della classe dirigente del loro paese, ora e nel futuro, ma anche in altri paesi del mondo.

Abbiamo voluto evidenziare come anche questi “*clerici vagantes*” possano essere le coscienze critiche di queste regole, e quindi dalla interpretazione di tali regole. E queste coscienze critiche possono rivendicare libertà e curiosità. E “libertà e curiosità” le abbiamo raccolte nel sottotitolo della Tavola Rotonda.

1 La *Summer School* ebbe luogo a Gorizia nel 2009 e fu organizzata dallo IUIES (International University Institute of European Studies), dall’Università di Trieste e dallo ISIG (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia).

Penso che molte culture del mondo abbiano elaborato questi archetipi del *clericus vagans*, e cioè di questo personaggio un po' solitario, un po' vagabondo, un viandante se vogliamo, e un po' cosmopolita, poiché incarna degli ideali comuni a tutte le culture. Questi archetipi comprendono molte figure: non erano solo gli intellettuali della nostra Europa che chiamiamo "*clerici vagantes*", ma vi erano anche i ricchi decaduti che venivano in Italia, vi erano i borghesi ricchi che mandavano i figli in giro per il mondo per fare esperienze e imparare le sue innovazioni, e che Baedeker li guidava nel "gran tour". Poi c'erano i briganti, c'erano i vagabondi, c'erano i viandanti. La mia generazione non li ha conosciuti, ma la generazione precedente alla mia conosceva e accoglieva questa gente che andava per campagne, andava per villaggi e i contadini li accoglievano dentro le stalle: e in cambio di qualche pasto e di un pagliericcio essi raccontavano le storie di grandi cose ... A queste potremmo aggiungere tante altre cose, ma mi limito ad accennare a due esempi di esperienze di vaganti. La prima è la storia descritta nel film "Train de vie" (Un treno per vivere) del 1998, con la regia di Radu Mihăileanu, di una comunità di ebrei che costruisce un treno per sfuggire con esso ai "train de mort" nazisti destinati a qualche campo di sterminio. La seconda esperienza è descritta da Luis Buñuel nel film "La Voie lactée" (La via Lattea) del 1969, nel quale due pellegrini, venendo dalla Francia, percorrono il *Camino de Santiago* e incontrano una serie di personaggi in costume ed eventi storici che suscitano discussioni sulla dottrina e sulle eresie cristiane.

I relatori della Tavola Rotonda sono quattro: lo storico Fulvio Salimbeni che ci parla dei "*clerici vagantes*" medievali, il filosofo e scienziato Hassan R. Dalafi che ci parla dei "*clerici vagantes*" arabi e iraniani e li confronta con gli scienziati attuali, il politologo Alessandro Vitale che ha girato per (e scritto su) la Russia post-sovietica con il giornalista Ettore Mo e ci parla della paura della libertà, e infine il poeta e attore Moni Ovadia che ci parla dell'esilio come libertà, e quindi come "*clericus vagans*".

I "clerici vagantes" in Europa *di Fulvio Salimbeni, Università di Udine*

Quando, fuori da una cerchia ristretta di specialisti, si parla di medioevo, in genere si pensa a un'epoca non solo lontana nel tempo, ma che non ci può dire praticamente nulla sul piano culturale. Uno dei maggiori intellettuali del Novecento, definito addirittura uno dei "sette spiriti magni" della cultu-

ra del XX secolo, Stefan Zweig, invece, riflettendo sulle ragioni che avevano portato il continente alla catastrofe della Grande Guerra², fra queste annoverava il nazionalismo, la chiusura egoistica delle varie nazioni e popoli, il ritenersi superiori agli altri, il non voler più comunicare e dialogare, vedendo solo sé al centro del mondo. Tali concetti erano condivisi da Thomas Mann nel discorso, tenuto a Washington il 6 giugno 1945, *La Germania e i Tedeschi*³. Per superare questa concezione nazionalistica, che tanto male aveva fatto all'Europa, tra l'altro portando al crollo e alla scomparsa di quel "grandioso esperimento" che era stato l'impero multinazionale asburgico, come con amarezza scriveva l'illustre romanista tedesco Hugo Schuchardt nel primo dopoguerra⁴, e che per Oswald Spengler aveva provocato *Il tramonto dell'Occidente*⁵, Stefan Zweig proponeva d'avviare intensi programmi di scambi universitari e di far circolare (si noti che si era negli anni Trenta del Novecento, non negli ultimi decenni del secolo appena trascorso) gli studenti e i professori da un'università all'altra, non solo del medesimo paese, ma di tutta Europa, richiamandosi proprio, non casualmente - e più d'una volta -, all'esempio medioevale, quando esisteva un'unica cultura, che si riconosceva in una lingua universale del sapere, il latino, e che vedeva i dotti - i *clerici vagantes* - muoversi dall'Italia alla Francia, alla Spagna, alla Germania. Questo era, per così dire, il tessuto connettivo di quella grande civiltà, alla quale, a suo avviso, si sarebbe dovuto ritornare come esempio e modello per ritessere la trama unitaria dell'Europa, che era stata lacerata dalla follia della prima guerra mondiale.

Per quel tempo erano considerazioni fin troppo moderne e anticipatrici; pochi anni dopo l'Europa sarebbe precipitata in un baratro ancora più spaventoso del primo. Ciò nulla toglie all'importanza e genialità dell'intuizione e alle considerazioni di questo grandissimo scrittore, che, non a caso, nel 1935 dedicò una delle sue più belle biografie a *Erasmus da Rotterdam* (ora Bompiani, Milano 2019), la figura per eccellenza di intellettuale, di *clericus libero*, che

2 Stefan Zweig, *La patria comune del cuore* – che per lui era l'Europa – Milano, Frassinelli, 1993.

3 Ora leggibile in Thomas Mann, *Moniti all'Europa*, Milano, Mondadori, 2017.

4 Lo ricorda Sandra Covino in *Linguistica e nazionalismo tra le due guerre mondiali. Scienza e ideologia negli epigoni ascoliana*, Bologna, Il Mulino, 2019: 175.

5 Saggio scritto nel 1914 e pubblicato nel 1918, trad. it. Milano, Longanesi, 1981, IV edizione.

vaga per tutta Europa in cerca del sapere e della grande cultura, al quale pure Roland H. Bainton⁶ (1894-1984), uno dei maggiori studiosi inglesi di questi aspetti della storia intellettuale europea, ha dedicato la splendida biografia *Erasmus della cristianità*.

Zweig aveva ragione quando si richiamava al medioevo, poiché esso, contrariamente a quella che continua a permanere come rappresentazione tradizionale d'un certo tipo di letteratura e d'immaginario filmico, è stato un periodo di grandissima vivacità intellettuale, dinamismo, mobilità e circolazione di uomini e di idee. Molti anni fa (1965-1967) Giuseppe Petronio (1909-2003), uno dei miei maestri dell'Università di Trieste, autore d'una bellissima storia dell'attività letteraria, fortemente storicistica⁷, a lezione ci spiegava che per l'Europa una nuova epoca è iniziata tra XII e XIII secolo, con la fioritura di quella civiltà da lui definita comunale, fiorita nelle città italiane della parte centro-settentrionale della penisola, e poi, a raggiera, in Francia, in Germania meridionale e occidentale, poi progressivamente anche a Est, lungo la linea del Danubio, dalla Boemia verso l'Ungheria e la Polonia, in seguito irradiandosi fino alle frontiere dell'Europa cristiana del tempo.

E in questa nuova civiltà, che veniva emergendo di prepotenza e che vedeva sorgere nuove classi sociali: i mercanti, i capitalisti, i banchieri fiorentini, genovesi, veneziani, che aprivano i loro banchi in tutte le maggiori città d'Europa, era necessaria una nuova cultura, non più concentrata nel chiuso dei *claustra* monastici o all'ombra delle grandi cattedrali e delle aule regie come al tempo di Carlo Magno, monopolio di monaci o di abati, bensì rispondente ai problemi nuovi di questa società emergente, che si stava liberando progressivamente dal controllo della chiesa e dal potere della nobiltà; quindi, nuove classi sociali, nuovi problemi, nuova cultura e, evidentemente, anche nuovi laboratori di cultura e nuovi intellettuali, i cosiddetti *clerici vagantes*. Un termine, questo, che poi assumerà un significato pregnante: il chierico è l'intellettuale per eccellenza: non dimentichiamo che uno dei libri più notevoli proprio del periodo di Stefan Zweig è intitolato *La trahison des clercs* ("Il tra-

6 Cfr. R. H. Bainton, *Erasmus of Christendom*, New York, Scribner, 1969. La traduzione italiana del libro è *Erasmus della Cristianità*, Firenze, Sansoni, 1982

7 *L'attività letteraria in Italia*, Palermo, Palumbo, 1981

dimento dei chierici”, 1927)⁸, di Julien Benda, che metteva sotto accusa gli intellettuali europei, che, invece di sostenere la causa della verità, avevano servito quella della politica, della potenza, dell’interesse del loro stato contro quello della convivenza e della vera cultura, che non conosce confini, né distinzioni di fede e di razza. Nel Medioevo tutto questo c’era stato: una cultura che circolava e si diffondeva in tutte le parti d’Europa e che, oltre tutto, non s’esprimeva soltanto in latino, che, è vero, era la lingua ufficiale delle curie, delle corti, della chiesa, in cui si scrivevano i trattati teologici e filosofici ma, come ha ricordato di recente Giulio Busi⁹, uno dei nostri maggiori esperti di cultura ebraica, recensendo un libro dedicato ad un grande intellettuale ebreo spagnolo del medioevo - pare che poco si sappia esattamente della sua vita, ma che comunque abbia circolato molto per l’Europa e in particolare per l’Italia, entrando in contatto con ambienti bolognesi -, sosteneva che l’Europa medievale, quella dei *clerici*, molto più poliglotta di quanto noi pensiamo, parlava il latino, ma, tramite la mediazione araba, conosceva pure il greco, lingua che, comunque, dal Trecento in poi comincia a esserlo direttamente, così come l’arabo e anche l’ebraico, a proposito del quale si tenga pure presente la mostra, promossa dal Museo Nazionale dell’ebraismo italiano e della Shoah, *Il Rinascimento parla ebraico*, di Ferrara dal 12 aprile al 22 settembre 2019¹⁰. Erano queste le quattro anime propositive di un’Europa nella quale, dunque, v’era la circolazione degli uomini, delle lingue, dei saperi, e in cui non esisteva affatto, come si farnetica oggi, lo scontro delle civiltà, le crociate da combattere contro l’infedele. Certo, v’era anche ciò, che, però, non impediva affatto il confronto, perché quella era l’epoca del dialogo, della mediazione, delle traduzioni delle lingue della grande cultura greca e latina, costituendo tutta una trama e un tessuto di relazioni intellettuali, sulle quali s’è venuta costituendo l’Europa medioevale, inimmaginabile senza i *clerici*, che dalla fine dell’XI - inizio del XII secolo sono sempre più numerosi e collegati indissolubilmente alla nascita d’una nuova grande istituzione: l’Università, l’*Universitas Studiorum*. La prima, la

8 La traduzione italiana del libro di Julien Benda è “*Il tradimento dei chierici. Il ruolo dell’intellettuale nella società contemporanea*” (Torino, Einaudi, 2012).

9 Uno dei maggiori esperti anche di cultura ebraica. Cfr., in particolare “*Qabbalah visiva*” (Torino, Einaudi, 2005).

10 La Mostra è stata curata da Giulio Busi e Silvana Greco, con il relativo catalogo, pubblicato da Silvana Editoriale.

più antica, è istituita a Bologna, dalla quale poi, per una scissione accademica, nasce quella di Padova, e via via tutte le altre: in Italia a Roma all'ombra della corte papale e a Napoli per il mecenatismo di Federico II di Svevia, come simbolo della nuova cultura che questo grande sovrano, protettore di tutte le lingue e culture del suo regno meridionale, aveva promosso nella prima metà del Duecento. Seguono ad esse le Università in Francia, poi nella Germania occidentale, infine nel resto dell'Europa. Ed è in queste università che i *clerici* vanno spostandosi dall'una all'altra con una mobilità che da noi fino a pochi anni fa era assolutamente inimmaginabile. Chi entrava in un'università seguiva il suo regolare corso di studi e si laureava in quella, mai pensando d'andare a fare un semestre o un anno in un altro ateneo. Nel tanto ingiustamente disprezzato (spesso da chi non ne sa niente di questa storia) medioevo, questi *clerici*, non numerosi come oggi, ma comunque un'entità non trascurabile rispetto ai tempi, erano capaci di trasferirsi da Bologna a Padova, a Parigi, poi più tardi anche nelle università inglesi o nei principali centri di cultura spagnola, richiamati dal fascino della lezione dei grandi maestri, e lì si metteva a punto una nuova cultura, che "il coraggio della libertà e il piacere della curiosità", come indica il sottotitolo della presente Tavola Rotonda, hanno saputo realizzare.

Abelardo è stato uno di questi maestri, capace di attirare folle di chierici, che lo seguivano per ascoltare le sue lezioni, dotte *disputationes*, come si diceva allora. E comunque tale libertà di ricerca e di sapere, che caratterizza fin dall'inizio la nuova cultura, che forse possiamo definire borghese, in quanto legata alle città e ai nuovi centri imprenditoriali che si stanno affermando, alle nuove classi dirigenti che reggono i comuni e poi, più tardi, le signorie, provoca la crescita esponenziale di questi chierici. Se tanti di loro, di cui ci sono pervenuti solamente i canti e i saggi, sono rimasti anonimi, ve ne sono anche altri noti e veramente *vagantes*. Lo stesso Dante, costretto all'esilio, girerà ampiamente per l'Italia, e si è anche parlato - benché non sia vero, il fatto che comunque la voce avesse ottenuto credito già ai suoi tempi mostra quanto essa fosse plausibile - di sue puntate addirittura fino a Parigi per sentire i maestri teologi e filosofi di quell'università. E così come Dante tanti altri personaggi illustri: Petrarca, che si sposta tra Italia e Francia, e altri dotti che si muovono dai paesi che s'aprono al nuovo sapere e alla nuova realtà via via attraverso il Duecento ed il Trecento, e i cui giovani sono mandati a formarsi nei grandi centri di quella che dal XIV secolo in poi sta diventando la cultura umanistica.

Ecco allora le *nationes* - dove allora il termine indicava semplicemente l'area geografica di provenienza, non una precisa appartenenza nazionale - polacca, ungarica, germanica, che proliferano nelle università italiane così come in quelle europee, e la cui presenza è la prova di quale e quanta fosse la mobilità di quel corpo studentesco. Comunque, se si guarda anche solo superficialmente alla storia intellettuale europea, ci si accorge che a quest'ondata di nuova cultura, saperi e passioni per la ricerca d'una filosofia sempre più libera dai controlli dei teologi e dei tribunali dell'Inquisizione, quest'ultima reagisce molto presto, proprio perché la libertà di ricerca e di riflessione ha sempre dato fastidio ai poteri consolidati, e di conseguenza i tribunali inquisitoriali dal Duecento in poi sono una realtà con la quale i dotti si scontrano. Maria Teresa Fumagalli Beonio Brocchieri, una delle nostre maggiori medieviste, in *“Storia della filosofia medievale: da Boezio a Wyclif”* (Laterza, Roma-Bari 2012) ricordava come nel Duecento molti di questi chierici, definiti sprezzantemente “averroisti”, richiamandosi al filosofo Averroé, volevano avvalersi soltanto della ragione e mettere in discussione tutto, lamentandosi che per questa libertà e desiderio di ricerca venivano perseguitati e il rogo poteva esserci non solo per i loro libri, ma anche per loro stessi. Comunque, la civiltà europea che si diffonde e si sviluppa dal Duecento fino al Cinquecento - su cui si tenga presente anche il classico *“Autunno del Medioevo*, di Johan Huizinga (Rizzoli, Milano 2015) - sarebbe inimmaginabile e inconcepibile senza questi maestri, che, affermati, sono richiesti in tutta Europa.

Già a quel tempo le università facevano a gara, e comunque anche i comuni, i signori, i principi, per accaparrarsi il meglio della cultura, elargendo vantaggiosi contratti ai maestri, sapendo che quelli famosi e affermati richiamavano poi anche gli studenti, il che riusciva vantaggioso pure dal punto di vista economico. Perciò l'Europa è tutta tramata e intessuta di questi rapporti e della correlata circolazione delle idee, che si compie non solo mediante i libri, ma, prima di tutto, grazie a questi dotti, che passano dall'uno all'altro ateneo e sono capaci, tramite il latino e le altre lingue prima ricordate, di discutere tenendo conto di tutte le culture, non solo di quella classica latina, ma anche, con la mediazione bizantina, di quella greca, senza disprezzare e dimenticare quelle ebraica e araba, le quali tutte svolgono funzioni fondamentali.

È stato detto che nel medioevo la Spagna è stata idealizzata come luogo di convivenza di cultura e di sapere. Forse è stata idealizzata da alcuni scrittori

romantici, ma, anche togliendo il di più del romanticismo, resta sempre una realtà sostanziale - attuata da questi chierici - di traduzione di opere e di dibattiti nei maggiori centri culturali delle città spagnole sotto la dominazione araba, ma poi anche nei primi tempi di quella cristiana dei sovrani aragonesi. L'intolleranza, invece, nelle università s'imporrà non nel medioevo, ma in quella che abbiamo sempre decantato come l'età moderna e della Ragione (con la R maiuscola).

Vorrei, infine, ricordare, avviandomi alla conclusione, che la caccia alle streghe, che ha insanguinato l'Europa tra Cinquecento e Settecento, quella, cioè, del Rinascimento e della Ragione - su cui si veda "*La caccia alle streghe in Europa agli inizi dell'età moderna*", di Brian P. Levack (Laterza, Roma-Bari 2012) -, era un fenomeno sconosciuto nel medioevo, nel quale filosofi e *clerici* consideravano follie quelle che venivano diffuse a proposito del commercio delle donne con i demoni per attuare fatture e incantesimi a fine malefico, mentre la ragione moderna, invece, è stata capace di credervi.

Pertanto, alla luce di queste poche, sommarie considerazioni è forse il caso di rivalutare la basilare esperienza dei *clerici vagantes*, che oggi viene recuperata dal medioevo con i programmi *Socrates* ed *Erasmus*, facendo circolare gli studenti dall'uno all'altro paese dell'Europa e così favorendo il dialogo. Nella presente occasione abbiamo sentito il rettore del Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico a Duino descrivere la positiva esperienza di tanti giovani chierici, che si ritrovano a convivere in esso, confrontando le loro lingue, culture, tradizioni, fedi, e dove qui voi stessi siete la testimonianza della continuità, nonostante tutto e contro tutto, di questa bellissima esperienza che ci viene dal medioevo, tutt'altro che un tempo passato, che ci può dire e dare ancora moltissimo.

Gli Intellettuali nel mondo orientale

di Hassan R. Dalafi, Centro Internazionale per la tecnologia e lo sviluppo, Roma¹¹

Sembra incredibile, ma nel Medioevo e in paesi orientali come Arabia e Persia, la cultura era molto diffusa. La Persia era un grande paese, ma non era

11 Cfr. dell'autore il seguente libro: *Pensieri di un filosofo persiano* (Gorizia: L'orto della Cultura, 2005).

un paese unico, perché era diviso in varie regioni e ogni regione aveva il suo re, il suo regno. I re provenivano da varie parti della Persia e alle loro corti soggiornavano molti medici, saggi, esperti in filosofia, e in lingua e letteratura araba. Sembra impossibile che il re tanti anni fa avesse così tanti interessi. Di giorno questi letterati, filosofi, saggi, erano docenti presso le Università; la sera, e questo accadeva fino a tardi, intrattenevano il re e la sua corte con discorsi, lezioni, disquisizioni dotte. Nei paesi arabi le Università si chiamavano *Jāmi'ā*, da altre parti le chiamavano *Madrasa* ed erano frequentate da studenti che avevano un'età compresa fra i 25 ed i 40 anni. I programmi di studio erano molto interessanti, ed anche allora esistevano delle borse di studio. I paesi arabi economicamente più ricchi le mettevano a disposizione per gli studenti, mentre in altre parti meno ricche della Persia, ogni studente riceveva un quantitativo di grano proveniente dai granai vicini alla *Madrasa*, e così si assicurava il sostentamento per tutto l'anno. Una parte delle elargizioni andava a coprire le spese per il riscaldamento, altre servivano per l'acquisto di frutta, indispensabile per la sopravvivenza durante le calde estati.

Come in Grecia, dove le lezioni si svolgevano sotto i portici, così anche in Arabia ed in Persia, le lezioni avvenivano, specie nella stagione calda, sotto i portici o sotto gli alberi, in quanto in queste *Madrasa* o *Jāmi'ā*, le corti erano molto grandi, e ogni professore aveva in dotazione una grande stanza, o ufficio che poteva contenere fino a 20-25 studenti.

Questi filosofi, questi saggi non amavano soggiornare a lungo nello stesso luogo, quindi viaggiavano molto, spostandosi in tutti i paesi dell'Oriente. In Arabia, paese anche allora molto ricco, quando non soddisfatti dei loro saggi e dei loro filosofi, i sovrani solevano invitare alle loro corti i grandi filosofi persiani dell'epoca. Qualcuno accettava, altri no, e comunque non si intrattenevano a lungo presso le varie corti.

Un esempio è il famoso medico Avicenna che a diciotto anni era già conosciuto e stimato per la sua bravura, il quale riceveva continuamente inviti per recarsi alle corti persiane. Lui preferiva però rimanere a Balkh o a Bukhara. Questo grande medico operava i malati e aveva l'abitudine di portare con sé i suoi studenti, in modo da insegnare loro l'arte della chirurgia. Ad esempio, con i suoi studenti si spostava da Bukara a Hamadan.

In quell'epoca Bagdad e Damasco erano la Mecca degli studi e della ricerca, come ad esempio in alcuni campi della teologia, della letteratura, della lingua

araba. Tanti studenti, in parte arabi, in parte persiani, si spostavano continuamente nei vari paesi per studiare. E, come al giorno d'oggi, se un premio Nobel approda in una Università, questa Università acquista prestigio. A quell'epoca, in quei paesi, accadeva la stessa cosa. Ad esempio, se un grande filosofo persiano insegnava a Bastan (nord Persia) tutti avrebbero voluto andare a studiare a Bastan sotto la sua guida; ma anche lui sempre viaggiava. Se cambiava città, e andava ad insegnare anche in un'Università di una piccola città della Persia, tutti volevano andare a sentire le sue lezioni in quell'Università, e l'Università acquistava grande prestigio. Di conseguenza, i re locali volevano che questi studiosi, filosofi, medici, saggi, andassero presso le loro corti a tenere conferenze.

Vorrei raccontare una storia, una bella storia, quella del grande califfo arabo Hārūn al-Rashīd, uomo molto ricco che aveva l'abitudine di invitare questi saggi alla sua corte ed amava discutere con loro. Una notte lui sognò di aver perso i denti, ma non sapendo cosa significasse in sogno perdere i denti — e questo lo faceva stare male —, chiamò uno dei suoi saggi di fiducia, chiedendogli di interpretare il suo sogno. Il saggio gli rispose: “Sono spiacente, Maestà. Questo sogno significa che lei perderà tutti i suoi parenti”. Il califfo si arrabiò molto, cacciò questo uomo dalla sua corte e mandò a chiamare un altro saggio, chiedendogli l'interpretazione del suo sogno. Questi, che era un uomo molto ottimista, molto *soft*, (e non aveva avuto modo di parlare con l'altro saggio), interpretò il sogno allo stesso modo, dando però al sovrano una risposta positiva: “Maestà” — gli disse — “Congratulazioni, lei è fortunato perché sopravviverà a tutti i suoi parenti”. Il califfo aspettò un mese, e dopo questo tempo diede una ricompensa di 1.000 dinari ad entrambi i saggi. Questo significa perciò che era molto diffuso chiamare alla propria corte dei saggi.

Inoltre a Bagdad ed anche in Siria c'erano a quel tempo grandissime biblioteche e gli studenti ed i professori viaggiavano e soggiornavano in varie parti dei paesi per due, tre mesi, ed usufruivano di queste biblioteche. La Persia aveva dei famosissimi ospedali *Madrasa* e gli studiosi non rimanevano più di uno o due anni nello stesso luogo. Un medico famoso, Abu 'Ubayd Al-Juzjani (980-1037)¹², rimase nello stesso posto per quindici anni e operò numerose persone.

12 Su Al Juzjani e sul suo maestro Ibn Sinna (Avicenna) e sul contesto degli intellettuali persiani del 1000-1100 Noah Gordon ha scritto il romanzo ben documentato e ben scritto “*Medicus*” (Milano: Rizzoli, 1994).

Tempo fa io ero professore universitario. Al giorno d'oggi i professori hanno molto da fare, e i training degli studenti durano 4-6-9 mesi, a seconda del caso che devono studiare. Non sempre è così, ma a quel tempo questi grandissimi professori, grandissimi filosofi lo facevano.

In Persia a quel tempo la filosofia della vita era molto popolare. Ciò significa che i filosofi, gli studiosi, agivano su basi umanitarie e aiutavano gli studenti nel loro studio e nelle loro ricerche. Inoltre, tutte le religioni erano accettate, tutte allo stesso livello.

Alcuni di questi filosofi in alcuni paesi arabi ebbero grandi difficoltà con le autorità religiose, perché esprimevano dei pensieri che non erano ben accetti. Ad esempio, alcuni di loro in Persia sostenevano che la moschea e l'enoteca erano la stessa cosa. Provate al giorno d'oggi a fare una tale dichiarazione in uno di questi paesi musulmani. Avreste dei grossi problemi! Questi filosofi invece mettevano tutte le religioni sullo stesso piano.

Vorrei farvi un esempio, che credo faccia molto piacere al mio amico Moni Ovadia.

Uno di questi filosofi aveva una classe composta da 20 studenti di religione musulmana. Per alcune settimane un giovane ebreo, molto intelligente, era entrato a far parte della classe. Seguiva le lezioni, condivideva con loro l'intera giornata, mangiava, studiava, dormiva con loro, perché il ciclo delle lezioni durava tre settimane. Finito il periodo di studio, lo studente disse al suo maestro: "Maestro, la ringrazio, ho appreso veramente tante cose". Il filosofo, molto affettuosamente, gli rispose: "Hai passato un tempo molto piacevole con i tuoi colleghi". Il giovane ebreo, molto sorpreso gli rispose: "Maestro, lei era al corrente che io sono un ebreo. Come ha potuto far sì che io seguissi le sue lezioni e potessi anche dormire, condividessi tutta la giornata assieme agli altri studenti?". Il filosofo gli rispose, sempre molto affettuosamente: "Non c'è nessun segreto che non valga un pezzetto di pane o un bicchiere d'acqua".

Questo è un esempio di come questi studiosi cercassero di dare degli insegnamenti fondamentali ai loro discepoli. E questi studenti, soprattutto quelli che si distinguevano, con il contributo delle borse di studio messe a disposizione dai loro professori e con le loro raccomandazioni iniziavano a viaggiare, intraprendendo la stessa carriera dei loro maestri. Questa situazione è andata avanti fino a circa settecento anni fa; poi, a causa di problemi insorti con le autorità religiose, il numero di questi filosofi si è drasticamente ridotto. Og-

giorno sappiamo che questa situazione non esiste più. Abbiamo numerosi esperti in campo scientifico ed anche in altri campi della scienza, ma riguardo alla filosofia, in particolare alla filosofia della vita, questo non esiste più.

Vorrei concludere raccontando una bellissima storia accaduta nel secolo scorso, che rimanda, se vogliamo, a quanto detto finora. C'era il grande scienziato Niels Bohr, padre della fisica moderna, che agiva come i filosofi di un tempo. Teneva le sue lezioni di fisica a Copenhagen ed ospitava i suoi giovani studenti a casa sua. Nel 1921, all'Università di Monaco di Baviera un giovane studente di vent'anni, tale Werner Heisenberg frequentava i corsi di fisica del grande professor Arnold Sommerfeld. Un giorno il suo professore gli disse: "Ascolta! La prossima settimana viene a Runningen Niels Bohr a presentare la sua nuova teoria sull' *expecting atom*, la struttura interna dell'atomo. Ti farebbe piacere venire con me?". Immaginate, un ragazzo di 20 anni, al quale fanno una proposta del genere. Subito accolse con entusiasmo questa opportunità, a lui sarebbe bastato solo vedere Niels Bohr. Dopo due settimane il professor Sommerfeld e il suo studente si recano a Runningen a sentire la conferenza di Bohr, che espose la sua teoria assegnando ad ogni livello il valore 1-2-3-4, ecc. Finita la sua relazione, c'erano persino Albert Einstein e tutti i grandi personaggi della scienza, tutti sembravano soddisfatti. Questo giovane ventenne, Heisenberg, alza la mano e dice: "Scusi professore, perché solo 1-2-3-4 e non 0,5-1,5-2,5-3,5-4,5?". Bohr, un poco imbarazzato, guarda lo studente e gli risponde: "Giovanotto, non lo so, non ci ho pensato. Ma chi sei, come ti chiami, cosa fai?" E lo studente gli dice di essere uno studente di fisica iscritto al secondo anno all'Università di Monaco di Baviera. Allora Bohr gli dice: "Puoi aspettare mezz'ora che finisco la conferenza e poi andiamo a parlare in giardino?" Finita la conferenza, Bohr e Heisenberg si recano nel giardino dell'Istituto di Runningen a parlare tra loro. La stessa estate Bohr invita Heisenberg nel suo Istituto e a casa sua. Esattamente come facevano nel Medioevo. Cinque anni dopo Heisenberg scopre la meccanica quantistica, una delle più grandi scoperte della fisica e cinque anni dopo Heisenberg vince il premio Nobel.

Questo è un esempio sfortunatamente molto, molto raro. Io spero che qualcosa cambi, a cominciare da noi professori, studenti e ricercatori, e che ritornino quei tempi in cui i professori davano tutto se stessi per trasmettere le loro conoscenze ai giovani studenti.

La paura della libertà

di Alessandro Vitale, Università statale di Milano

Questa sera ho l'onore di sostituire il prof. Ettore Mo, che credo conosciate. Voglio ringraziare perciò il prof. Gasparini per l'invito anche a suo nome. Il professore vi saluta e mi prega di dirvi che è molto dispiaciuto di non poter partecipare a questa serata a causa di un importante ed urgente impegno all'estero. Ho avuto la fortuna di accompagnare Ettore Mo, pur lavorando all'Università come consulente in quattro spedizioni che il "Corriere della Sera" ha organizzato nell'ex Unione Sovietica e in particolare nella Russia post-sovietica, specie in Siberia¹³. Ma di Ettore Mo posso dire di conoscere un po' le idee che avrebbe espresso questa sera, perché nelle lunghissime trasferte dovute alle distanze geografiche incredibili per noi che viviamo in paesi piuttosto piccoli se comparati a quelli, abbiamo avuto molto tempo per parlare e soprattutto per ascoltare i suoi racconti. Ettore Mo è una persona straordinaria: è stato sicuramente il più grande giornalista di guerra che abbia l'Italia e vanta un'esperienza straordinaria di lavoro non soltanto giornalistica, ma anche di vita e di conoscenza diretta di culture diverse, perché ha viaggiato molto prima di fare il giornalista e il corrispondente di guerra. Ho partecipato con lui, come dicevo, a quattro spedizioni nelle quali ho avuto modo anche di mettere a fuoco quello che doveva essere il tema del suo discorso questa sera, cioè la paura della libertà. Perché la paura della libertà è la faccia speculare del coraggio della libertà, sottotitolo a questo incontro. Naturalmente della paura della libertà non posso parlarne come avrebbe parlato lui in rapporto alle diverse aree del mondo nelle quali non ho avuto la fortuna di andare. Mo ha girato tutto il mondo, ha avuto modo di constatare che il problema della paura della libertà oggi è molto presente, un po' dappertutto. Però, sicuramente, quello che lui avrebbe detto questa sera è che la paura della libertà non dipende dal singolo individuo e non è specifica del singolo individuo.

Non è una questione, come oggi viene spesso sostenuto, di vizio culturale. Vengono addirittura caratterizzate certe culture come ossessionate da una

13 I risultati di uno di questi viaggi sono raccolti nel volume di Alessandro Vitale: *La Regione Ebraica in Russia. Birobidshan: La prima Israele* (Milano: Giampiero Casagrande editore, 2005. Prefazione Sergio Romano).

certa paura della libertà. Ma non è così, è un problema molto profondo, come sanno i sociologi, gli psicologi sociali, gli scienziati della politica, ed è un problema che si ripete. Come testimonianza personale, posso dire che, in un laboratorio come l'ex Unione Sovietica, la paura della libertà è molto presente e strettamente collegata alla durata della privazione della libertà. Infatti, in questa paura della libertà c'è una differenza enorme fra paesi che hanno subito un sistema totalitario per molti anni rispetto a quelli che l'hanno subito molto meno a lungo. Lo si vede chiaramente, ad esempio, in alcune repubbliche oggi indipendenti. Alcune di esse sono entrate a far parte dell'Unione europea, e come tale mentalità sia dovuta al fatto della durata del totalitarismo molto minore che in altri paesi. Nei paesi di ricostruzione post-bellica, e anche quelli usciti dalla guerra fredda, questo fenomeno della paura della libertà è molto presente; però non dipende dal fatto che lo si ritrova in culture diverse e in tempi diversi. Per esempio, l'ex Unione Sovietica è stata anche la palestra, e oggi laboratorio, tempio di rinnovamento, del massimo coraggio della libertà, cioè la faccia speculare della paura della libertà che è stato l'esempio straordinario del dissenso.

Nella realtà, la paura della libertà si trova nel vivere i grandi cambiamenti, perché c'è la paura dell'ignoto, anche se magari questo ignoto è stato noto in altre epoche, come si deduce, ad esempio, da quanto detto dal prof. Salimbeni, di mobilità assoluta, di mobilità della scienza, rispetto a periodi di abitudine a chiusura nazionalistica, a lunghi periodi di immobilizzazione, a chiusura delle frontiere.

La paura della libertà è presente soprattutto perché per lungo tempo ci siamo abituati all'assenza della libertà, quindi si vede nella libertà una minaccia anziché una opportunità; ma ciò perché proprio non dipende dalle culture. In realtà, se ci pensiamo, lo troviamo anche intorno a noi, anche nel nostro ambiente, nel nostro paese. Quante volte, ad esempio, di fronte ad una rottura, di fronte a chiusure, a monopoli consolidati, di cose che venivano date per scontate fino a oggi, troviamo delle resistenze che a volte sembrano anche patetiche per chi le comprende a fondo. A volte a me sembra che anche in Italia si assista, di fronte ai problemi della liberalizzazione, a quei discorsi che facevano gli schiavi di colore nel periodo immediatamente precedente alla liberazione negli Stati Uniti, dalla schiavitù. Dove vi erano anche quelli che parlavano dei difetti della libertà, esisteva veramente paura della libertà e la

gente cercava di razionalizzare tutti i problemi che la libertà crea, quindi la libertà era percepita come qualcosa evidentemente da evitare. Un fenomeno molto noto, soprattutto all'interno dei ceti sociali, in particolare tra le popolazioni atomizzate, quelle che hanno visto la cancellazione nei primi anni di società intermedie (società civili), di aggregazioni intermedie tra lo stato e l'individuo, e così via.

La paura della libertà è molto frequente, ed anche i sociologi hanno ampiamente descritto questi fenomeni. E certamente nella società sovietica questo è un fenomeno estremamente presente.

Non voglio andare oltre, per dare spazio anche ad altri relatori. Volevo soltanto esprimere qualche considerazione su questo grave problema che però è anche la spia di profonde imparzialità, di profondi cambiamenti in atto, perché la paura della libertà scatta in presenza della possibilità di cambiamenti e di liberazioni. Naturalmente, la libertà, nel senso filosofico assoluto, sappiamo che è raggiungibile, perché riguarda liberazione da fattori che possono essere infiniti, ma certamente vi è un nucleo naturale che riguarda la vita stessa e che riguarda, al di là delle culture, tutti gli uomini. Si tratta della responsabilità, di come la libertà è legata alla capacità di decidere il proprio destino o interpretarlo in modo naturale, al di là della pretesa di istanze di autorità, di guidare il destino delle persone. È un bisogno che viene frenato da questa sorta di patologia. Si parla anche di *eleuterofobia*: quella della libertà è proprio una patologia. Credo che si tratti di un qualcosa che può essere eliminato anche con la nazionalità e soprattutto con le trasformazioni storiche. Ribadisco ancora una volta, e per concludere, che tale paura non è un fatto culturale. Credo cioè che la paura della libertà cresca all'interno di ognuno di noi e ci privi delle potenzialità che la libertà possiede. Penso anche che se non riusciamo a combatterla, siamo destinati a non rinnovarci mai, a non utilizzare e a non sfruttare tutte le potenzialità che la libertà contiene in sé.

L' esilio come libertà

di Moni (Salomone) Ovadia, scrittore, poeta e attore italiano ed ebreo

Vorrei fare una piccola riflessione a latere sulle cose che sono state dette. Ho trovato tutti gli interventi di estremo interesse e molto pregnanti.

Cerchiamo di fare un ponte fra pensiero, viaggio, sapere e identità dell'essere umano quando c'era il grande Santuario di Gerusalemme e la famosa Torah (la Bibbia), che Mosé aveva ricevuto direttamente da Dio, come dice la tradizione, e che stava nella famosa Arca, che poi è solo un armadietto. Chissà cosa immaginiamo che fosse l'Arca, e in cui erano conservate la Torah originaria, e le due Tavole in pietra (credo che ci fossero anche quelle spezzate da Mosé, dopo la storia del vitello d'oro). Quelle della Legge, con i famosi Comandamenti, per me sono molto importanti da spiegare, dire che in ebraico non si chiamano Comandamenti ma si chiamano le dieci parole (*essrei lamiberot*). Ciò è molto diverso. Gli ebrei usciti dall'Egitto erano gente di pessimo carattere, non avrebbero sopportato dei comandi. Sulle parole si può ragionare. La parola Torah, che viene comunemente tradotta con Bibbia da "biblia", cioè libri, vuol dire invece insegnamento, non libri. Insegnamento e legge sono la stessa cosa. Pensiero, cultura, legge. L'Arca sta lì nel "*qōdesh haqōdāshīm*", il Sancta Sanctorum, con delle stanghe infilate, perché l'Arca aveva degli anelli in cui c'erano delle stanghe per essere trasportata. Le stanghe erano infilate anche mentre l'Arca stava nel Santuario il tempio con intorno il cortile, e il giardino. Perché le stanghe stavano infilate? Che necessità c'era che le stanghe stessero infilate quando l'Arca non doveva essere trasportata, poiché stava nel Santuario, nella casa di Dio? Allora i maestri ne discutono le ragioni. Perché? C'è una tesi che sostiene che nel caso di un incendio si potrebbe subito prendere l'Arca e trasportarla in salvo. Qualche altro maestro dice: "Ma cosa ci vuole ad infilare due stanghe? Due-tre secondi?". No. Allora i maestri discutono finché la tesi che viene accolta è la seguente: la Torah deve essere sempre in movimento, altrimenti non sarebbe Torah: il viaggio, il movimento, la disponibilità ad andare è consustanziale al sapere. Non c'è da stupirsi, perché l'inizio della grande avventura spirituale di tutto l'Occidente, che è la mia ossessione, è in un solo uomo che forse non è neanche mai esistito, il Patriarca Abramo, che inizia questo cammino con parole; in seguito all'ascolto di parole, della comunicazione di parole che vengono percepite e capite dall'uomo che le capisce e le trasforma in prassi.

Quando parliamo di religione con riferimento al monoteismo, commettiamo un grandioso e colossale errore che è poi fonte di tutte le divisioni. Il cammino del sapere monoteista, badate, dico sapere monoteista, parte con due parole che è la voce del Santo Benedetto per quelli che credono, voce interiore di Abramo, per quelli che la credono diversamente, non importa, tanto è uguale. Queste due parole sono “*Lech-Lecha*” (“Vai, vattene”). “Vai da te stesso”. “Vai per te”, cioè sono l’inizio del sapere spirituale dell’Occidente, che è un mettersi in cammino verso se stessi. E Abramo non può andare verso se stesso senza iniziare un viaggio d’uscita dal confine, cioè andare in esilio dalla certezza dell’idolatria, che è una certezza rigida, ossificata e sclerotizzata. È la stessa certezza rigida di uno dei peggiori pericoli della storia dell’umanità quella peste, metastasi, cancro sanguinario quale è il nazionalismo. Nessuna malattia, nessuna epidemia ha provocato altrettanti morti quanto il nazionalismo, in tutte le sue forme. Mi ha fatto molto piacere la riflessione sul Medioevo non nazionalista. È cruciale per noi europei, assolutamente cruciale. Allora ecco che Abramo esce, e dove va? Nel luogo per antonomasia del viaggio, il deserto. I confini vengono cancellati dal vento, il deserto non è quello di oggi del “Camel Trophy”¹⁴, ma il deserto di Abramo è il deserto del beduino, che gira. Ebbene, dato che il viaggio di Abramo è un viaggio soprattutto del pensiero, e il pensiero per crescere e svilupparsi non tollera confini. Ora c’è un grande inganno in tutta questa vicenda, perché Abramo riceve una promessa di terra. Questo è un grande equivoco, secondo me. Abramo va nella terra di Canaan, e soprattutto ai suoi discendenti il Santo Benedetto promette la terra. Ma attenzione, la terra viene promessa *sub-condizione*. Cioè, il Santo Benedetto dice: “Scusa Abramo, senti Abramo, c’è un dettaglio importante che vorrei che tu sapessi: la terra è mia”. La terra promessa non è la terra di un fottuto nazionalismo. La terra promessa è la terra del pensiero, è la terra dello straniero, è la terra dove colui che vi è risiede è uno straniero, è soggiornante, e questo concetto nella Scrittura verrà ripetuta fino alla nausea. E per suffragare questa idea la parola della Scrittura più ripetuta è quella dell’amore per lo straniero. Sarai uno straniero, ricordati che eri straniero in terra di Egitto,

14 E cioè la competizione più dura del mondo per fuoristrada. Nacque con il patrocinio della Camel.

io sono il Signore. E nel culmine dell'annuncio del Giubileo¹⁵, il Santo Benedetto che conosce il carattere ostinato del suo popolo ha proprio detto agli ebrei: “Davanti a me siete tutti stranieri”. Cioè c'è solo un modo di essere nei confronti di questo cammino del sapere monoteista: vivi da straniero anche quando sei a casa tua. Nessuno ha saputo rappresentare con una sintesi folgorante questa idea, come Ugo da San Vittore (1096-1141) che dice: “Chi ama la propria patria è solo un tenero dilettante; mentre chi ama tutte le patrie si è messo già su un cammino interessante. Ma il solo perfetto è colui che si sente straniero in ogni luogo”. Ebbene, l'avventura specifica ebraica sarà l'avventura dell'esilio, sarà l'avventura del viaggio e del viaggio intellettuale.

L'intellettuale ebreo sia nel Medioevo, non solo lui, ma anche nella modernità, sarà l'intellettuale che raccoglie tutte le eredità del viaggio e del movimento. E questa sarà la ragione per cui verrà sterminato, perché è l'antagonista del nazionalismo. È questa spinta a mettere in relazione pensiero, viaggio, libertà, perché il grande viaggio etico-giuridico continuerà con la discesa in Egitto, e con l'uscita dall'Egitto quando la libertà, ostacolata, diventa difficile. Quando Mosè — come dice un mio amico rabbino ortodosso — andò dagli ebrei a fare un referendum chiedendo: “Chi viene? Andiamo fuori?”, solo il 20% degli ebrei lo seguì. Questa è una cosa che non si racconta, non fu affatto un'uscita gloriosa, fu un'uscita allo sbando poiché l'80% degli ebrei rimase in schiavitù, per forza, perché Mosè era un sapiente che veniva a invitare a una libertà attraverso un viaggio nel pensiero. Mosè non aveva alcun potere, nessuna forza, niente, solo parole e idee, basta. Andare dietro a un profeta balzubiente com'era Mosè era andare dietro alla parola incerta e titubante della ricerca, non per un sapere certo, che dice: “Noi andiamo dietro a un Dio” che ci dà la libertà e lui stesso non chiede a Dio “chi sei?” e Dio gli risponde: “Sarò quel che sarò”. Voi capite cosa significa costruire il viaggio di pensiero e di libertà con la canzone “Que Serà Serà” scritta da Ray Evans e Jay Livingston, e cantata da Doris Day nel 1956? Questa è la follia ebraica, ma questo è il senso primo, dell'avventura ebraica.

La questione di Israele, assai controversa anche oggi, è molto intrigante perché tutto viene di nuovo messo in gioco con la terra. Questo è un proble-

15 Infatti al sopraggiungere del Giubileo, tutti i terreni acquistati in Israele dovevano essere restituiti ai possessori originali senza alcun riscatto, Questa norma doveva ricordare ai figli d'Israele che la terra apparteneva al Signore. Essi erano soltanto “stranieri e ospiti” (Cfr. Levitico: 23, 25-28).

ma molto forte. La storia ebraica avrà 3800 anni, più o meno. Di questi 3800 anni, 3300 sono indivisibili, perché ci sono i Patriarchi che hanno popolato la terra. Ci sono i 400 anni di permanenza in Egitto, 40 anni nel deserto, Mosè il più grande d'Israele non vedrà mai questa terra, la guarderà da lontano. Questo ci dovrebbe chiarire che noi la terra non l'abbiamo. Tutti noi, tutti. Allora, o si arriva alla terra, al regno di Saul, re nevrotico con problematiche psicologiche allarmanti, pavido, che aggrega il regno, a Salomone che lo glorifica. Siamo all'apoteosi del re, onorato in tutto il mondo; tutti portano doni al re, e da lì cominciano i disastri. I due figli di Salomone litigano, si dividono, comincia l'invasione. Cinquecento anni di esilio babilonese e poi la deportazione di Dio. E dov'è il terzo Tempio? Il terzo Tempio è il sapere, e i maestri della Torah, del Talmud e della Cabala l'hanno costruito scambiandolo con i grandi mistici e i sapienti dell' Islam, con i grandi del cristianesimo, quello è il terzo regno delle parole. Io non scambierei mai il terzo Tempio delle parole per un pezzo che si chiama Muro del pianto il quale, per quanto mi riguarda, potrebbe andare bene per farci un "sushi bar".

(I testi detti dai partecipanti alla Tavola Rotonda sono stati decodificati ed editati dalla dottoressa Maura Del Zotto, che si ringrazia molto)

Bibliografia

- R. H. Bainton, *Erasmus della cristianità*, Firenze, Sansoni, 1982 [titolo originale: *Erasmus of Christendom*, New York, Scribner, 1969].
- J. Benda, *Il tradimento dei chierici. Il ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea*, Torino, Einaudi, 2012.
- Bibbia, Levitico, 23, 25-28.
- G. Busi, *Qabbalah visiva*, Torino, Einaudi, 2005.
- G. Busi e S. Greco, *Il Rinascimento parla ebraico*, Catalogo di Mostra, Ferrara, Silvana Editoriale, 2019.
- S. Covino, *Linguistica e nazionalismo tra le due guerre mondiali. Scienza e ideologia negli epigoni ascoliani*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- H. R. Dalafi, *Pensieri di un filosofo persiano*, Gorizia, L'orto della Cultura, 2005.
- M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Profilo del pensiero medievale*, Bari-Roma, Laterza, 2002.
- M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Storia della filosofia medievale: da Boezio a Wyclif*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- N. Gordon, *Medicus*, Milano, Rizzoli, 1994.
- J. Huizinga, *Autunno del Medioevo*, Milano, Rizzoli, 2015.
- B. P. Levack, *La caccia alle streghe in Europa agli inizi dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- T. Mann, *Moniti all'Europa*, Milano, Mondadori, 2017.
- G. Petronio, *L'attività letteraria in Italia*, Palermo, Palumbo, 1981.
- O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, Milano, Longanesi, 1981-
- A. Vitale, *La Regione Ebraica in Russia. Birobishan: la prima Israele*, Milano, Giam-piero Casagrande, 2005.
- S. Zweig, *La patria comune del cuore*, Milano, Frassinelli, 1993.
- S. Zweig, *Erasmus da Rotterdam*, Milano, Bompiani, 2019.